

CODICE 2

MORTE A FOGLIANO

Il telefono squillò più volte e Michele Cascio rimase ancora per un poco con la testa sotto il cuscino. Ma alle quattro del mattino quella telefonata lasciava presagire che qualcosa di grave era accaduto. Allora, allungò con fatica il braccio verso il comodino e sollevò la cornetta, mentre dall'altra parte dell'apparecchio a rispondergli era una voce familiare: "Pronto, commissario è stato appena trovato il corpo di una donna lungo la riva del lago di Fogliano."

Il tempo di lavarsi e di vestirsi in gran fretta, prendere l'utilitaria parcheggiata sotto casa, una scalcagnata "500" di colore chiaro e avviarsi verso Fogliano.

La giovane donna era stata trovata da un vecchio pescatore, nuda e coperta solo da fogli di giornale che portavano la data di qualche giorno addietro.

Una scena raccapricciante agli occhi di Alberto Paranza, che facendo questo mestiere è vissuto più in acqua che sulla terra ferma. Il pescatore non esitò più di tanto e a passo svelto raggiunse l'abitazione del guardiano e da lì informò la polizia della macabra scoperta.

Il commissario Cascio non fu però il solo a recarsi sul posto. A quell'ora, vi trovò pure Vincenzo Coppoletta, che in tanti anni non aveva mai "bucato" una notizia, omicidio o suicidio che fosse, egli era sempre giunto in anticipo sugli altri. Come facesse e chi lo informasse nessuno lo ha mai saputo e così tra i due si era creato un valido antagonismo.

"Anche tu qui?", ripeté il commissario alla vista del cronista.

"Che vuole commissario, io e lei facciamo lo stesso lavoro", tagliò corto l'altro.

Il commissario Cascio si avvicinò al cadavere, alzò i giornali che coprivano la parte inferiore, notò lo slip strappato nella parte più intima e dei lividi sulle gambe da far pensare che la povera donna fosse stata posseduta con la forza. Poi, con la mano sinistra alzò il foglio ancora insanguinato che copriva la parte superiore e notò il seno sollevato da uno stretto reggipetto. Poco distante tra le canne e la melma del lago giaceva invece la testa, con i capelli neri tenuti a crocchia, di una donna che poteva avere all'incirca trent'anni.

Dopo qualche ora arrivarono anche il giudice e il medico legale. Il primo dall'aria di seduttore con la erre moscia e l'altro più da aristocratico scansafatiche.

Pertanto, il commissario Cascio chiese al pescatore se quella donna fosse già stata vista altre volte da quelle parti.

"E' la prima volta che vedo questa donna... e da morta pure", confermò il Paranza.

"Sospettate forse di me, signor commissario? Glielo giuro sul Padreterno, che io questa qui non l'ho mai veduta".

"Nient'affatto, sto solo cercando di capire come sono andate le cose", gli rispose Cascio.

Intanto che i due discutevano, lo sfacciato cronista tirò fuori dalla borsa a tracolla l'apparecchio fotografico che gli avevano portato dall'America e scattò un paio di foto; avanzò lentamente verso il guardiano del lago e gli chiese se poteva telefonare al direttore del giornale. Cosa che fece. Una notizia del genere non è che capita tutti giorni. Infatti, da qualche tempo non si parlava d'altro, che al municipio c'era chi avrebbe guadagnato un mucchio di soldi, favorendo gli intralazzi di sfrontati costruttori. Oltretutto, da far rimpiangere Don Armando Pasquinelli, il vecchio podestà, che aveva fatto costruire in pochi mesi, l'ospedalee la scuola elementare a Littoria. Naturalmente, non era così semplice convincersi che prima o poi qualche mezzacalzetta sarebbe entrato ammanettato dal portonaccio cigolante del carcere di Velletri.

Ancora qualche ora e verso mezzogiorno la giovane donna senza testa aveva già un nome. Si chiamava Mariuccia Fanelli, una romagnola dai fianchi pieni e dal seno prominente, che faticava come domestica a Sabaudia.

Intorno alle due del pomeriggio i sospetti che si erano concentrati inizialmente sul pescatore si spinsero sul fidanzato.

La Fanelli aveva conosciuto un uomo poco più grande d'età al "Mondina", un locale dove si balla il liscio. A quanto pare il liscio a lei le vibrava nelle vene sin da quand'era in fasce. Il sabato sera e qualche volta la domenica, si ritrovava lì con le altre per ballare, ma qualcuna vi andava anche per trovare marito. L'idea di chiamare il locale con quel nome venne ai due fratelli Pellecchia, Osvaldo e Marcello, proprietari di un terreno paludoso coltivato a riso, vicino la stazione ferroviaria. Gli affari non andavano troppo bene e un giorno decisero di cambiare mestiere; aprirono una trattoria con una sala da ballo. Ecco che al "Mondina", Mariuccia conobbe Orazio e se ne invaghì. In tutti i casi, fu lui che poi si dichiarò apertamente.

La sera stessa Mariuccia chiamò la madre dicendole che aveva trovato l'uomo della sua vita.

"Dovevo andar via da lì per trovare marito", sospirò.

"Sono contenta per te, ma stai attenta, figlia mia, gli uomini sai bene cosa vogliono...", le rispose la madre.

La mattina seguente Mariuccia salì in groppa alla bicicletta e andò in chiesa per accendere una candela alla Madonna; si portò la mano nell'acquasantiera e si fece tre volte il segno della croce e si diresse verso la sagrestia per dare la notizia a Don Giacinto. Il prete se la vide davanti nel mentre stava confessando due giovani perché la domenica successiva dovevano sposarsi in quanto la ragazza era già al terzo mese di attesa e la sua pancia cresceva a vista d'occhio. A quel sant'uomo però, la giovane donna non diede neanche il tempo di levarsi la stola viola che teneva al collo che prese la direzione della porta e andò via.

Dunque, quello che doveva essere il grande amore della sua vita per Mariuccia Fanelli finì purtroppo in tragedia. Quello screanzato di Orazio Petrillo, occupato assieme a una dozzina di altri operai nella rinomata "Ditta Guido Bortone e Figli", una fabbricuccia di conserva di pomodori in funzione dal 1938, era purtroppo sposato e con tre figli in età scolare a carico.

Il commissario Cascio lo convocò così per il giorno appresso in questura. Quella mattina per i corridoi del secondo piano di corso della Repubblica c'era un gran daffare, perché alcuni ragazzi, tra questi due chierichetti, tarchiati e dal volto fiorito, vennero fermati dietro l'oratorio Don Bosco per avere scassinato la cassetta delle offerte per i poveri.

L'agente scelto Pagliarulo accompagnò il Petrillo nella stanza del commissario che lo invitò intanto a mettersi comodo, rimarcandogli che doveva considerare quel colloquio soltanto come un atto formale, visto che c'era di mezzo il cadavere di una donna che conosceva bene.

"Non l'ho uccisa io... Mi creda", esclamò istintivamente il Petrillo, dopodiché, senza volerlo, gli occhi caddero sul Crocifisso di legno e il quadro del Presidente Gronchi attaccati alla parete, e non aggiunse altro. Dietro la scrivania in noce nero era seduto il commissario. In un angolo, un mobiletto con dei faldoni e sopra il ritratto di una donna di Fondi fatto da Purificato. Il pavimento della stanza, da poco restaurato, era di marmo bianco con delle venature nere.

Il commissario Cascio, dapprima si slacciò la cravatta e i gemelli ai polsini, si alzò e si diresse verso la finestra e dal pacchetto verdognolo di "Nazionale Esportazione" sfilò una sigaretta, se la portò tra le labbra e l'accese; fece una boccata e buttò fuori una parte del fumo e l'altra venne inghiottita dai polmoni, mentre teneva lo sguardo rivolto alla strada e l'orecchio a quanto gli stava raccontando il Petrillo.

Insomma, la mente di Orazio ripercorreva, per così dire, passivamente quella giornata, all'inizio limpida e soleggiata e rannuvolata successivamente per quanto gli era accaduto. Un lungo corteo di braccianti e operai di una fabbrica di carciofi marciava contro la chiusura dello stabilimento di Sezze. Era una di quelle mattine molli che fanno pensare che uno sciopero possa risolvere tutti i problemi dei lavoratori. Orazio non si era trovato lì per caso, ma vi era andato per essere di buon esempio a quei padri di famiglia come lui che stavano perdendo il posto di lavoro. Scioperare prima era una cosa impossibile, perché operai e contadini durante la Bonifica bisognava tenerli a "pane e mazzate sui denti", ora lo sciopero però era diventato una conquista e un diritto. Così, proprio nella piazza principale, davanti al Palazzo del Governo, c'erano stati dei tafferugli tra braccianti e polizia, durante il comizio di Pietro Ingrao, che era venuto apposta da Lenola, e i poliziotti dovettero sparare sui rivoltosi per riportare l'ordine. Anzi, a richiederlo fu lo stesso commissario, convinto che "le armi servono a dissuadere e a impedire di fare rivoluzioni". Dall'altra parte del marciapiede Orazio aveva visto Mariuccia appoggiata alla colonna di marmo del palazzo di proprietà dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, e le fece un cenno con la mano, con l'altra agitava una bandiera rossa, come se volesse incattivire il toro nell'arena.

"Ci vediamo stasera alle otto", rivolgendosi a Mariuccia, che nonostante il trambusto degli scioperanti abbozzò un sorriso e fece capire di aver accettato l'invito.

"Alle otto precise, signor commissario, Mariuccia mi stava aspettando davanti al cancello della villa dell'avvocato Maresco, la famiglia presso la quale era a servizio e siamo andati a ballare", ribatté il Petrillo.

Il commissario con tutta calma lo invitò a continuare. La stanza dov'era gli pareva che si facesse più cupa e sordida. Orazio era preoccupato perché nel giro di poche ore i giornali avrebbero parlato di questo delitto e avrebbero fatto il suo nome.

"Mia moglie non sa nulla di me e di Mariuccia", si rivolse quasi implorando il commissario. "E' successo tutto d'improvviso che non me ne sono reso conto... Ma non mi è mai passato per la mente di ucciderla quella lì."

Al terzo squillo il commissario Cascio, con l'aria di chi non vuole essere disturbato, sollevò la cornetta del telefono e la riabbassò immediatamente, schiacciò quello che era rimasto della sigaretta nel posacenere colmo di mozziconi del giorno precedente e si rivolse nuovamente a Orazio.

"Allora, signor Petrillo iersera a che ora ha riaccompagnato la signorina Fanelli a casa dell'avvocato Maresco?", gli chiese con il tono di voce più marcato.

"Verso le undici. Sì, credo proprio fossero tra le undici e un quarto alla mezzanotte", gli rispose lambiccandosi il cervello.

"Sia più preciso nell'ora", replicò il commissario.

"Sì, le undici, perché mezz'ora dopo ero a casa. Mia moglie e i miei figli già dormivano", confermò l'altro.

Difficile a sottrarsi a quelle domande, lo sconforto assalì Orazio che cominciò a sudare. Allora, tirò fuori dalla tasca della giacchetta il fazzoletto e se lo portò prima sulla fronte, poi sul collo e lungo la schiena per asciugare il sudore, mentre tentava di convincere il commissario che con la morte di Mariuccia non c'entrava niente. Dopotutto, prove contro di lui non c'erano ma i dubbi su questo adulterio provinciale con delitto purtroppo rimanevano.

L'indomani, sul giornale di Coppoletta, apparve la notizia del ritrovamento a Fogliano di una donna con la testa amputata. A Orazio gli venne consigliato di trovarsi comunque un buon avvocato. Nell'articolo il suo nome ancora non veniva fatto, si accennava soltanto del fidanzato e non ci voleva molto a capire chi fosse il fidanzato di Mariuccia Fanelli, la bella romagnola che era a servizio dall'avvocato Luigi Maresco.

Da quella sfuriata di parole il commissario fece chiamare di nuovo Orazio. Egli seppe da una certa persona che quella sera Mariuccia si trovava a Fogliano in compagnia di un uomo all'incirca della sua stessa corporatura. Qualche dubbio, però, la certa persona lo nutriva, forse perché quell'uomo si trovava di spalle e coperto da un'ombra di buio. Bensì, sulla donna che aveva visto al bordo del lago mentre si sollevava il vestito e immergeva nell'acqua le gambe sciacquandosi fino all'inguine, era certo che fosse Mariuccia.

"La signorina Mariuccia e quell'uomo erano là quella sera", il commissario Cascio rivolgendosi a Orazio fece un gesto di indulgente minaccia. "Cosa stessero a fare in quel luogo appartato, credo l'abbia capito...nevvero?" Ma il Petrillo praticamente, al commissario che continuava a guardarlo di sottocchi, gli ripeté che quella sera dopo aver riaccompagnato Mariuccia, era tornato a casa dalla moglie e dai figli.

Nel frattempo domandò un bicchiere d'acqua perché gli si era seccata la gola che gli impediva di respirare quasi a soffocarlo; sentì tremargli le gambe. Stava quasi per piangere e non sapeva più cosa dire. Fu allora che il commissario Cascio gli sentenziò: "Può andare, ma non scappi via...Ci rivedremo presto." E, il Petrillo s'accomiatò da lui con una stretta di mano e si diresse verso casa sua a piedi.

Quello che aveva appena saputo fu un pugno allo stomaco. Del resto, la sua Mariuccia la sera in cui venne uccisa si trovava al lago di Fogliano in compagnia di un uomo della sua stessa corporatura. Sono gli unici indizi in possesso degli inquirenti ma che non bastano per accusarlo.

All'obitorio il corpo della giovane donna venne esaminato da un medico legale, purtroppo, ancora più mellifluo dell'altro. La madre di Mariuccia nel vedere la figlia in quelle condizioni scoppiò d'improvviso in un urlo disperato e poi in un lungo pianto consolatorio. Mentre Orazio non si dava pace, e tra un "Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria", si avviò con la sua scoppiettante "Vespa 125" verso la villa dell'avvocato Maresco.

Un buon avvocato che faceva al suo caso, come gli avevano consigliato.

In ogni modo, poco prima di mezzogiorno il commissario Cascio si recò da Benito, il barbiere delle case popolari, con la scusa di farsi pettinare e impomatare di brillantina, perché invitato alle nozze di un lontano cugino. Nella sua barberia, tra una sforbiciata e l'altra, si venivano a sapere vizi e virtù di tutti. Ma alla vista del commissario le tre persone che erano nella bottega rimasero ammutolite.

"E che sarò mai il diavolo in persona?", disse sfacciatamente il commissario, "continue pure e non ci fate caso, non ci fate caso."

Con i suoi occhietti grifagni Benito capì il vero motivo della visita di Cascio, anche se si guardò bene di fargli domande.

Il commissario tirò dalla tasca due monete da cinquanta lire e le mise in mano al barbiere. "Il resto è per il caffè", gli disse con tutta confidenza. Il barbiere aprì l'armadietto e prese uno di quei piccoli e provocanti calendari profumati con la Loren e la Mangano in costume da bagno e glielo offrì.

"Commissario quella donna trovata al lago di Fogliano senza testa non era proprio quella santarella come voleva fare apparire", gli disse sottovoce. "E poi, quell'Orazio è solo un povero screanzato innamorato che le voleva bene veramente."

Ma ciò che gli confidò il barbiere non aggiungeva nulla di più a quanto egli sapesse già.

Dopodiché tornato in ufficio chiamò l'intraprendentecronista per uno scambio di idee. Anche lui confermò che Orazio Petrillo non c'entrava nulla con il delitto di Fogliano e corrispondeva al vero che quella sera dopo avere riaccompagnato Mariuccia Fanelli, era tornato a casa. Ma tutto quanto l'avrebbe letto l'indomani sul giornale. Ebbene, era stato Benito a dare ad ambedue la stessa notizia. Così, il barbiere c'aveva guadagnato due caffè corretti con l'anice.

"Sì, è vero avvocato, solo certe linguacciate possono infangare il nome di Mariuccia." Il Petrillo si era appena congedato dall'avvocato Maresco che l'aveva assicurato che poteva

dormire su sette cuscini perché qualcosa avrebbe fatto per lui. Quella donna, a sentire l'avvocato, non meritava di fare quell'atroce fine.

Il Petrillo ne uscì con l'occhio febbrile, ma sollevato e sicuro che qualcuno l'avrebbe tirato fuori da quella brutta faccenda.

La persona che capitò per caso a Fogliano quella sera, andò di nuovo in questura, dicendo che aveva delle cose importanti da riferire sulla donna ammazzata al lago. Il poliziotto di guardia, assorbito nella lettura di un giornale sportivo, vista l'insistenza dell'altro, dovette malvolentieri accompagnarlo.

"Ho ricevuto questa lettera anonima... Mi minacciano di morte", rivolgendosi impaurito a Cascio. "In quale guaio mi sono andato a cacciare", aggiunse poi.

Ad un certo punto, "Buongiorno tristezza" di Claudio Villa si spandeva da una radio transistor per tutto il corridoio e l'omaccione in divisa se ne tornò, con buona grazia, in stanza, canticchiando la melodia di quella canzone.

Nel frattempo, il commissario si fece consegnare la lettera e secondo lui chi l'aveva scritta presto sarebbe caduto dritto dritto tra le sue braccia.

Detto e fatto.

"Perché mi volete arrestare? Quali prove avete su di me?", esclamò risentito l'avvocato Maresco.

"Perché voi avete ucciso Mariuccia Fanelli quella sera a Fogliano, dopo averla posseduta e tagliata la testa", sbottò il commissario Cascio. "Le prove ci sono, eccome ci sono", aggiunse anche.

Durante l'interrogatorio, durato più di due ore, il passionale avvocato, messo alle strette, confessò. Si scoprì che da diverso tempo ricattava la giovane donna e al lago di Fogliano se l'era portata con tutte le intenzioni.

Infatti, da quando Mariuccia s'era fidanzata con Orazio gli aveva confidato di non volere più concedersi a lui e che presto avrebbe lasciato anche il lavoro di domestica. Quella sera, l'avvocato Maresco si sentì offeso, la avvinghiò a sé e le appiccicò un bacio sulla bocca e con forza la penetrò. Quando Mariuccia Fanelli si avvicinò alla sponda del lago per sciacquarsi, la colpì da dietro con un colpo secco di roncola alla testa. Dopo averla coperta con i giornali, scappò via per una straduccia secondaria e imboccò la litoranea, senza accorgersi che qualcuno aveva notato la sua Giulietta coupé blu fiammeggiante.

"Tutta colpa di quella puttana...Tutta colpa sua", furono le ultime parole dell'avvocato Maresco con le manette ai polsi. Mentre la camionetta della polizia prendeva la strada verso Velletri, Vincenzo Coppoletta e Orazio Petrillo si dirigevano, l'uno verso la redazione del giornale, l'altro verso il camposanto, ambedue con Mariuccia fissa nella mente.